

LETTERE

Macchinisti, discutere o giudicare?

Dispiace leggere su il manifesto del 28 aprile, che per altro, unico tra i quotidiani, ha sempre seguito con attenzione le vicende del Coordinamento macchinisti uniti, una valutazione come quella espressa da Riccardo Barenghi alla fine del suo articolo.

La firma del codice di autoregolamentazione e la contestuale convocazione alle trattative in qualità di soggetto contrattuale significano, a suo giudizio, una omologazione, dunque una sconfitta delle caratteristiche dei macchinisti.

Vorremo precisare che l'osservanza del codice di autoregolamentazione durante tutta la nostra storia, prima di costituire una scelta necessaria senza la quale il movimento non sarebbe giunto là dove è giunto, ha risposto ad una ben presente sensibilità dei macchinisti nei confronti dell'utenza e della natura del servizio che svolgiamo.

Paradossalmente, anzi, quello nostro, è forse il primo esempio di effettiva autoregolamentazione, se, come si dovrebbe, intendiamo con ciò la partecipazione autentica e sofferta dei lavoratori alla discussione di forme di lotta che tengano conto di fattori solo indirettamente collegati al bilancio dei rapporti di forza e non un astratto corpo di norme imposto (come è successo finora) ai lavoratori dalle segreterie sindacali.

D'altra parte forse molti non sanno che il Coordinamento macchinisti uniti, quando si è dotato di uno Statuto (luglio '89), lo ha fatto sulla base di criteri democratici (rifiuto dell'istituto dei distacchi sindacali, adesione aperta ad iscritti e non iscritti, formazione di organismi di base «tutti elettori tutti eleggibili», revocabilità delle cariche), in una prospettiva che salvaguardi i contenuti di trasversalità e partecipazione dal basso.

Certo il movimento deve misurarsi (e in parte già l'ha fatto), con la sua natura professionale, con le tendenze esclusivistiche e corporative deteriori e con una degradazione culturale che è propria di tutta la società.

Ma i macchinisti sono lavoratori in carne ed ossa, che per di più svolgono un lavoro atipico e così pure i compagni impegnati in questo movimento che dalla realtà devono partire.

E la sinistra, se ancora si può parlare di sinistra, meglio farebbe a discutere con questa ed altre esperienze piuttosto che ignorarle o giudicarle.

Massimo e Danilo Taborri